



André Gide
L'IMMORALISTA

introduzione e traduzione di Oreste Del Buono



André Gide

L'IMMORALISTA

Introduzione e traduzione di Oreste Del Buono

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1958 Rizzoli Editore, Milano

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-17-16269-2

Titolo originale dell'opera:

L'immoraliste

Prima edizione BUR: 1958

Prima edizione BUR Classici moderni: maggio 2022

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Introduzione

Parlando de *L'immoralista*, André Gide scriveva a Francis Jammes nell'estate del 1902, appena dopo la sua pubblicazione: «Ha vissuto più di cinque anni in me, e ho impiegato più di due anni a scriverlo. Non ho potuto fare a meno di scriverlo più di quanto non possa fare a meno oggi di averlo scritto». Dunque questo libro, questa storia aspra e toccante, repellente e avvincente, già inquietava l'alacrità dello scrittore al tempo in cui *I nutrimenti terrestri* affrontavano il giudizio del pubblico. Anzi, si può ben dire che con *L'immoralista* Gide intese conquistare una nuova dimensione analitica e narrativa – dimensione che era insieme anche costrizione, induzione – all'ansia di libertà, alla sfrenatezza immaginifica e sensuale sbocciate nel suo testo più deliberatamente lirico. *I nutrimenti* erano l'inno ai molteplici desideri, l'appello alle molteplici inquietudini, il piano di battaglia dell'uomo che vuole sfuggire a ogni specie di conformismo e tradizione, che vuole essere padrone di arrischiare la propria sorte, di approdare alla felicità; *I nutrimenti* erano, insomma, come ha scritto il loro autore, «il libro se non di un malato, per lo meno di un convalescente, di un guarito, di qualcuno che è stato malato». *L'immoralista* narrò lo scontro di un tanto gioioso piano di battaglia con la realtà, con quel volto della

realtà, quell'essenza della realtà che, per noi, invece, è immutabile e indistruttibile: la morale, non il moralismo. Questo, insomma, se ci fosse consentito di parafrasare Gide, fu il libro di un malato che si è creduto guarito e ha solo scambiato la ricaduta più grave o la nuova malattia più pericolosa con la possibilità d'un completo risanamento.

Opera di rottura con ogni esercizio letterario fine a se stesso – il simbolismo disinteressato, l'abbandono lirico del primo Gide – *L'immoralista* si presenta come un forte documento umano. In questo libro denso e serrato, Gide non si concede esibizioni o virtuosismi allegorici e stilistici, quasi non si permettesse esitazioni di suscettibilità nel trasportare e sviscerare sulla pagina la propria esistenza. La sincerità de *L'immoralista* arriva addirittura a offenderci, e non è piccolo merito del testo in questione quello di suscitare – e sollecitare persino – con ossessionante insistenza le nostre proteste, la reazione e la ritorsione della nostra coscienza. Proprio per tale carattere spiccatamente autobiografico, *L'immoralista* ci pare richiedere la sommaria esposizione di qualche dato, di qualche episodio della vita di Gide. Non ne ritraceremo in questa noterella tutta la parabola – rimandiamo, comunque, a questo proposito i lettori alla nota che abbiamo premesso alla nostra traduzione de *La porta stretta* apparsa al n. 601-602 di questa medesima collezione;¹ ci limiteremo a richiamare solo quegli episodi cui in qualche modo questo romanzo liberamente ma prepotentemente

¹ Il riferimento è all'introduzione alla prima edizione BUR del 1958, ora ripresa in *La porta stretta*, BUR, Milano 2022.

si ricollega. E ci auguriamo che un simile richiamo aiuti i lettori nel formulare il loro giudizio su quest'operetta veramente inconsueta: un giudizio con cognizione di causa.

Nato da una famiglia di puritani (il 22 novembre 1869, a Parigi, dove doveva spegnersi il 19 febbraio 1951), André Gide perse troppo presto il padre, forse l'unica persona che avrebbe potuto in qualche modo comprenderlo e aiutarlo, e restò totalmente sottomesso, con il suo frenetico desiderio di vita, la sua acuta sensualità neppur giustamente indirizzata, all'amorosa ma inflessibile tirannia della madre. Donna severissima con se stessa e, quindi, ancor di più con gli altri, la madre di Gide coltivava con passione il proprio odio per il peccato: anzi, addirittura il proprio odio per la carne. Quali potevano essere i rapporti con lei del figlio che a nove anni era già stato espulso dalla «École Alsacienne» in seguito ad alcune evidenti inclinazioni alla morbosità? La madre di Gide cercò di inculcare nel figlio, se non il suo odio per la carne, almeno il terrore per le conseguenze d'una qualsiasi cedevolezza: lo fece addirittura minacciare di evirazione da medici faciloni e poco scrupolosi. E, sotto quella minaccia, con quell'incubo e con la suggestione di un'educazione tutta imperniata su astratti, troppo astratti, ideali di purezza, il ragazzo, il giovane Gide, tentò di convincersi e vincersi, di incanalare le sue ansie, le sue avidità in qualche schema edificante. Accentrò così il suo affetto sulla cugina Madeleine Rondeaux, non bella, ma dolce, tanto virtuosa e ostinata nella propria moralità, nel proprio rigore, da proporglisi quasi come un'incarnazione giovanile della madre.

Fu un amore d'impronta mistica: occorre ricordare quanto siano connessi misticismo e sensualità?

A vent'anni André Gide era persuaso che la donna, sull'esempio della madre, fosse un simbolo di virtù, una creatura intangibile, consacrata a compiti austeri, a ferrei doveri, mai accessibile a piaceri sensibili. I desideri per lui vivevano solo nella sfera dell'uomo. Si deve insistere su quanto questa solitudine sessuale di Gide fosse pericolosamente, ineluttabilmente vicina all'omosessualità? A ventun anni, tuttavia, Gide si trovò a compiere in una specie di febbre, in una specie di delirio, il passo che forse avrebbe potuto salvarlo, che forse avrebbe potuto fare di lui un uomo "normale". Dopo esser stato respinto da Madeleine, credendosi gravemente malato, egli partì per l'Algeria. E fu la grande scoperta della gioia dei sensi. Fu anche l'iniziazione alla donna, un'iniziazione non entusiasta, quasi un'ancora incerta prefazione a quanto avrebbe dovuto verificarsi, a quanto avrebbe dovuto essere. In ogni modo, ora, Gide era uscito dalla prigione della solitudine morbosa, aveva conosciuto l'altro sesso. Ma ecco sopravvenire la tiranna: appena giunta a Biskra, la madre di Gide fiutò la relazione del figlio, tempestosamente ripropose i vecchi temi del peccato, dell'odio, del terrore. Davanti alle crisi d'ira e di pianto, Gide fece presto a smarrire e a dimenticare l'attrazione quasi neppure nata: l'araba Meriem fu messa da parte. E, praticamente, negli affetti, nei sensi di Gide la sostituì il giovane arabo Athman. Perché la definitiva resa alla omosessualità fu il mostruoso risultato dell'eccessivo amore della madre. È naturale: non si può rimproverare a questa donna

l'anormalità del figlio, eppure la sua responsabilità nell'irrimediabile stortura, nella incurabile malattia che afflisce Gide, la sua responsabilità cieca, ottusa, ostinata è grande. La minuziosa inchiesta clinico-letteraria che un medico scrittore di vivo ingegno, Jean Delay, ha pubblicato recentemente, non conclude forse che l'omosessualità di Gide, con molte probabilità, fu acquisita e determinata da fattori ambientali, specie la famiglia? In questa parola, «la famiglia», va letta soprattutto un'altra parola: «la madre».

In un secondo viaggio in Algeria, André Gide s'imbatté poi in Oscar Wilde e nel triste suo compagno di svaghi, lord Alfred Douglas. Essi lo aiutarono a lasciar per strada altri scrupoli, a scambiare il disordine per anticonformismo, la licenza per libertà. E il giovane Gide cominciò a credere veramente alla propria parte. Tragica illusione, tragico equivoco che probabilmente ci hanno privati d'un grandissimo poeta. Gide è stato vero, autentico scrittore, è stato anche poeta, ma la sua anormalità ha finito per tarpargli le ali, per impedirgli l'impresa grandiosa, l'avvento come autore universale. Tornò in Francia, il giovane Gide, convinto della propria immoralità in modo addirittura teorico, programmatico, disposto, ora, veramente a osare per affermare la propria nuova, rivelata personalità. Ma la sua immoralità era pur sempre legata alla vecchia moralità coatta. Ed ecco due avvenimenti aprire una crisi paurosa nella baldanza appena trovata. Divampò in Inghilterra lo scandalo Wilde-Douglas: i panni sporchi del falso superuomo vennero lavati in pubblico, quella vita che avrebbe dovuto servire da modello di edo-

nismo venne dilaniata, vituperata, condannata. E nello stesso tempo la madre di Gide si spegneva per emorragia cerebrale. Se la condanna di Wilde riattizzò la paura di una repressione, la morte dell'amorosa tiranna risvegliò ogni religiosità, ogni misticismo puerili. Al capezzale della madre l'immoralista di professione ritrovò le preghiere dell'infanzia e il senso della colpevolezza.

L'esistenza di André Gide è stata un alternarsi di decisioni in patente contrasto, di contraddizioni ostinate. Egli, una volta, confessò che gran parte dei suoi guai consisteva nel suo capir troppo l'interlocutore, l'avversario, nel restar troppo facilmente sedotto dalle idee altrui. E il suo interlocutore, il suo avversario preferito fu lui stesso: l'immoralista contro il moralista. O il moralista contro l'immoralista. Per placare quel senso di colpevolezza, Gide volle a tutti i costi in sposa la cugina Madeleine: erano appena passati quindici giorni dalla morte della madre, la giovane donna non seppe rifiutare più che altro per pietà, e l'8 ottobre 1895 si condannò al supplizio.

Gide, pur esagerando per il gusto dell'eccezionalità che ci fa credere più cattivi come più buoni degli altri, ha rivelato di non aver mai reso reale, operante quel matrimonio. Di essersi lasciato riattrarre, turbare dalle sue morbose inclinazioni subito, durante lo stesso viaggio di nozze che portò i coniugi in Algeria. Gide cercò di edificare, e sua moglie cercò di mantenere in vita, un'unione particolare, fatta d'intelligenza e di purezza, ma anche di egoismi e di delusioni. A lungo Madeleine chiuse gli occhi sulle inclinazioni del marito, a lungo attese d'essere trattata come una donna, come una sposa normale: e

anche quando si arrese al dolore, alla disperazione, seppe sempre poi recuperare la serenità, la pietà necessarie ad accettare la continuazione del legame. Un legame che, per virtù d'uno dei coniugi, nonostante i demeriti dell'altro, può paradossalmente considerarsi tra quelli riusciti.

Bastano queste poche righe, questi pochi dati per render chiaro quanta parte della vita di Gide sia adombrata nelle pagine de *L'immoralista*, quanta parte del suo dramma, della sua malattia, del suo egoismo e del suo amore. Proprio per questo il libro attrae e turba insieme: il suo autore ci si confida ma anche ci respinge con la sua confidenza. Come ne *La porta stretta* Gide ci parla dei pericoli del misticismo, ne *L'immoralista* ci parla dei pericoli della sensualità: la virtù e il peccato, quando superano i limiti, sono ugualmente dannosi all'uomo normale. L'uomo normale? Sotto questa tesi quasi inequivocabile, pare ammiccare un altro volto di Gide, un volto che ci lascia perplessi dopo averci suggerito la tentazione di rovesciare ogni schema sul conto dello scrittore: la tentazione di non credere al suo dramma, alla sua malattia, al suo egoismo, al suo amore come a realtà della vita; e, invece, di credere alla sperimentaltà paziente dei suoi giorni in vista dei risultati della pagina. Ma lasciamo perdere questa tentazione. Accontentiamoci della lettura più immediata del testo, la lettura attraverso la quale possiamo illuderci di conquistare i segreti della mente, del cuore, dei sensi dello scrittore Gide. Segreti non sempre edificanti, davvero, ma a loro modo esemplari.

ORESTE DEL BUONO

1958